

Settore atti consiliari.
Procedura di nomine e designazioni
di competenza del Consiglio regionale

12/P

SEDUTA PUBBLICA pomeridiana solenne
Martedì 27 gennaio 2026

(Memoriale delle Deportazioni – Firenze)

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE **STEFANIA SACCARDI**

INDICE

CELEBRAZIONE
“GIORNO DELLA MEMORIA”

Pag.

Introduzione:

Stefania Saccardi

Presidente del Consiglio regionale 2

Interventi:

Vannino Chiti

Presidente dell'Istituto storico toscano della Resistenza..... 4

Alfredo De Girolamo

Giornalista pubblicista, scrittore..... 7

Alessio Ducci

Vicepresidente ANED Firenze 12

Conclusioni:

Eugenio Giani

Presidente della Regione Toscana 15

La seduta inizia alle ore 15:22

(Il sistema di filodiffusione interno trasmette le note dell'inno dell'Unione europea e dell'inno nazionale)

Presidenza della Presidente Stefania Saccardi

Celebrazione “Giorno della Memoria”

PRESIDENTE: Grazie a tutti. Diamo inizio a questa seduta solenne del Consiglio regionale della Toscana nel Giorno della Memoria. Grazie a chi ha deciso di partecipare, prima di tutto la signora Prefetto di Firenze, la Presidente della Corte d'Appello, la Rettrice dell'Università degli Studi di Firenze e tutte le altre autorità civili e militari che sono intervenute. Grazie davvero per essere qua con noi oggi. Grazie anche al Conservatorio di musica “Luigi Cherubini” di Firenze nella persona della presidente, Rosa Maria Di Giorgi e del direttore Giovanni Pucciarmati. Grazie anche ai due studenti, Akemi Battistini e Filippo Tufi, violoncellisti della classe del professor Lucio Labella Danzi, che... *(parole non udibili per problemi audio)*... dall'amica Barbara Felleca, grazie anche a te Barbara. E grazie a Ugo Caffaz, che è sempre vicino a noi e che ha svolto un grande lavoro per la Regione Toscana e continua a svolgerlo, nonostante tutto.

Inizio con una considerazione che può apparire banale: la memoria non è mai scontata, la memoria non è mai garantita una volta per tutte, perché la memoria può indebolirsi, deformarsi, persino essere usata contro le sue stesse ragioni. Perciò il Giorno della Memoria non è soltanto una ricorrenza del calendario civile, è una domanda, una domanda forte che ogni anno ritorna e che interroga il nostro presente prima ancora che il nostro passato. Una domanda che abbiamo il dovere di porci, di esaminare, a cui vogliamo rispondere. C'è chi sostiene che senza memoria l'essere umano non possa vivere, che l'uomo sia la somma dei suoi ricordi, eppure la storia recente ci mostra che

si può sopravvivere anche senza memoria. Ciò che non è garantita senza memoria è l'umanità, lo dimostrano il linguaggio dell'odio e della negazione della dignità dell'altro, che sta riconquistando spazi inaccettabili nelle piazze, ma anche, purtroppo, negli ambiti della politica. Si può vivere dimenticando o facendo finta di non ricordare, ma non si può, dimenticando, vivere umanamente.

La Shoah non è soltanto un evento del passato, è una frattura nella storia dell'uomo e ricordarla oggi ha tanto più peso perché lo facciamo in un tempo scosso da guerre, violenze e sofferenze che colpiscono anche e soprattutto i civili. Dall'Ucraina alla Striscia di Gaza, fino ai conflitti meno visibili ma non meno drammatici, che attraversano Sudan, Yemen, Sahel, Corno d'Africa e altre aree spesso lontane dall'attenzione dei media, la Nigeria, dove 303 cristiani sono stati rapiti da Boko Haram solo per il fatto di essere cristiani e di cui nessuno parla. Il mondo continua ad essere segnato da violenza, crisi umanitarie, migrazioni forzate, distruzione della dignità umana e la guerra rende ancora più grave questo passaggio. E la guerra, per usare le parole di Papa Leone XIV, “è tragicamente tornata di moda”. Quello che rende ancora più grave questo passaggio storico è che tutto ciò avviene anche in forza di un vero e proprio cambio di paradigma che mette in discussione la razionalità stessa dell'agire politico e la centralità del diritto e dei diritti. Ecco, in un contesto come questo è ancora più importante che la memoria non si esaurisca in un gesto rituale o automatico. Fare memoria non è un atto puramente emotivo né individuale, è un percorso collettivo fondato sulla storia, sullo studio, sulla ricerca. La testimonianza è fondamentale, ma non basta se non è ancorata a un lavoro rigoroso sulle fonti. Senza questo legame la memoria rischia di diventare fragile, manipolabile, persino strumentale. Lo ricordava Primo Levi mettendo in guardia dal rischio di non essere creduti, di essere accusati di esagerazione o di menzogna ed è questo

anche il cuore dello straordinario impegno di Liliana Segre - alla quale vorrei che mandassimo tutti un grande abbraccio e un applauso - che non manca mai di ricordarci che se è stato può capitare ancora.

L'impoverimento culturale, pericolo dal quale il nostro tempo è segnato, rende accettabili parole un tempo impronunciabili, preparando il terreno all'odio e alla discriminazione. Il quadro attuale, dominato da polarizzazioni e narrazioni contrapposte, sembra talvolta minacciare la stessa legittimità del Giorno della Memoria, eppure, proprio in questa fase critica, può diventare un'occasione per ripensare radicalmente il modo in cui ne parliamo. Lo storico Carlo Ginzburg, in un'intervista uscita pochi giorni fa, osserva che "la memoria vive dentro cornici sociali, mentre la storia deve mantenere un'autonomia critica rispetto a esse; le due dimensioni si nutrono a vicenda ma devono restare separate. Quando la memoria prende il posto della storia nasce la banalizzazione o la manipolazione; quando la storia ignora la memoria perde il contatto con l'esperienza umana. La memoria interroga, la storia risponde con il rigore dei fatti e il loro equilibrio è fragile ma indispensabile". Ecco che allora diventa fondamentale educare soprattutto i giovani alla complessità, far comprendere che la realtà non è divisa tra bianco e nero, ma è articolata, stratificata, contraddittoria; questo è forse uno dei compiti più necessari e difficili.

La Shoah è stata spesso ridotta a metafora generica del male. Ribadire che sia stato un evento senza precedenti nella storia dell'umanità non significa negare la brutalità di altri genocidi o crimini di massa, ma è fondamentale salvaguardarne la comprensione storica. Oggi, stamani, sull'Avvenire Giovanni Maria Flick ricorda la lezione della Shoah "emblema unico e come tale irripetibile della crudeltà, della sopraffazione, della violenza e della indifferenza della distruzione della dignità e della condizione dell'identità umana".

Il Giorno della Memoria è anche un

giorno in cui sono importanti i numeri, numeri che non sono statistiche né esercizi retorici; dietro ogni numero c'è un nome, un volto, una storia interrotta. Ogni numero rappresenta un crimine contro l'umanità e come tale deve essere considerato, enunciato. Nei lager morirono almeno 15 milioni di persone. oltre 6 milioni di ebrei, di cui un milione di bambini, 500.000 rom e sinti, 200.000 persone con disabilità, 15.000 omosessuali, 2.500 testimoni di Geova. In totale almeno 15 milioni di civili furono uccisi o percossi fino alla morte. Anche la Toscana fu coinvolta direttamente in questa tragedia, cittadini toscani, ebrei, antifascisti, militari e civili furono arrestati e deportati nei campi di concentramento e di sterminio: 1.821 persone, di cui 857 ebrei e 964 prigionieri politici. Interi territori furono segnati da repressioni, stragi e persecuzioni, è una storia vicina che riguarda anche le nostre comunità, la nostra memoria collettiva.

Accanto all'orrore la memoria include però chi seppe scegliere diversamente. Mi riferisco ai giusti, uomini e donne comuni, che senza essere eroi predestinati, ebbero il coraggio di assumersi una responsabilità individuale in un tempo dominato dal conformismo, dalla paura e dall'obbedienza; non agirono per calcolo, interesse o riconoscimento, ma perché di fronte all'ingiustizia ritennero impossibile voltarsi dall'altra parte. Mentre il male si organizzava come sistema essi scelsero di non adeguarsi, di non delegare, di non giustificarsi; la loro storia rappresenta il rovescio della banalità del male, dimostra che anche nelle condizioni più estreme una scelta è sempre possibile. Ricordare i giusti non significa cercare eroi, ma riconoscere che la responsabilità non è mai astratta e comporta sempre l'impegno di una scelta individuale, che l'indifferenza non è inevitabile ma è una decisione e che il coraggio spesso si manifesta anche in piccoli gesti concreti e silenziosi, ma non per questo meno rischiosi.

Per questo ho scelto di chiamare oggi, oltre a Vannino Chiti e Alessio Ducci, che

ringrazio, anche Alfredo De Girolamo, che proprio sui giusti in terra di Toscana ha scritto un interessante libro pubblicato proprio dalla Regione; ho pensato che forse anche su questo la giornata di oggi poteva focalizzarsi. La memoria dei giusti, custodita da istituzioni come Yad Vashem, dai giardini dei giusti e da iniziative civili come Garibo, ci ricorda che la storia è fatta anche da chi ha scelto di interrompere la catena della disumanizzazione. Raccontare le loro storie non serve a mitizzare il passato, ma a interpellare il presente, è anche per questo che la memoria non può restare affidata solo alle coscienze individuali, se le scelte ... *(interruzione audio)* ... fare in modo che quella responsabilità... *(interruzione audio)*... diventi patrimonio condiviso, cultura civile, educazione permanente.

In questo quadro si colloca l'impegno della Toscana nel custodire e trasmettere la memoria, il Memoriale delle deportazioni, dove ci troviamo oggi è diventato, grazie all'impegno... *(interruzione audio)*... ringraziare oggi e qui rappresentato dal presidente... *(interruzione audio)* ... che ringrazio per averci concesso questo luogo. Grazie all'impegno del Comune, della Regione, di ANED. La storia ... *(malfunzionamento audio)* ... linguaggi contemporanei si incontrano, con l'obiettivo di trasformare il ricordo in consapevolezza civile e responsabilità condivisa.

Il Giorno della Memoria, dunque, non appartiene al passato, è uno strumento per leggere il presente, non per stabilire paragoni impropri, ma per riconoscere i meccanismi della disumanizzazione, l'odio, la propaganda, l'indifferenza, il silenzio. In un tempo in cui i testimoni diretti stanno scomparendo, la memoria diventa una responsabilità ancora più grande per le istituzioni, per la scuola, per la società nel suo insieme; non è un monumento immobile, ma un impegno quotidiano; non è retorica, ma scelta etica.

Nel libro uscito pochi giorni fa, che raccoglie i discorsi pronunciati ogni 27 gennaio nei suoi dieci anni di mandato, un libro

pensato soprattutto per i giovani, il Presidente Sergio Mattarella si dichiara convinto che, “non si debba incolpare il destino ma meditare su quanto è stato” e ricorda che fare memoria della Shoah significa riflettere sulla lezione della storia e vigilare, lavorare, battersi perché davvero, come dice la legge istitutiva del Giorno della Memoria, simili eventi non abbiano più a ripetersi. Un invito all'impegno in prima persona per la libertà, per la dignità, per l'uguaglianza dei diritti senza distinzioni tra categorie umane. Se sapremo dargli questo significato, il Giorno della Memoria non sarà mai una stanca commemorazione ma un appello vivo a non restare indifferenti, a non ripetere gli errori e gli orrori della storia, una memoria autentica che, per restare fedele a sé stessa, deve avere il coraggio di illuminare anche le ombre del nostro tempo. Grazie.

Chiedo di intervenire a Vannino Chiti, che non ha bisogno di presentazioni, e che davvero ringrazio di aver accettato subito di essere con noi oggi in qualità di presidente dell'Istituto storico toscano della resistenza e dell'età contemporanea.

VANNINO CHITI: Grazie. Signora Presidente del Consiglio regionale, signore e signori. Essere qui oggi, al Memoriale delle deportazioni, a riflettere sul Giorno della Memoria, unica festività civile comune tra i paesi dell'Unione europea, suscita delle emozioni profonde; ci fa vedere con immagini sofferenze, repressioni, brutalità disumane dei regimi nazista e fascista che trattarono altre persone come scarti di cui liberarsi, facendole morire sotto il peso di lavori insostenibili, delle brodaglie date come pasto, delle violenze, dei forni crematori.

Tanto più questo è importante perché la presenza di testimoni diretti di quelle persecuzioni per la legge del tempo si va esaurendo; tra quelle che restano ci sono le voci della senatrice a vita Liliana Segre, di Edith Bruck, da noi in Toscana di Elena Servi, che ho avuto l'onore di conoscere, di Umberto Di Giocchino, di cui ho letto una bella

intervista in questi giorni sul settimanale Toscana Oggi.

I campi di sterminio erano tanti; se voi guardate un documento sul numero dei campi di sterminio ci si rende conto non solo di quanti fossero, ma che è impossibile citarli, impossibile elencarli tutti. Ce ne ricordiamo di alcuni, magari perché li abbiamo visitati, ma non sono certamente gli unici: Auschwitz, perché l'apertura delle sue porte il 27 gennaio del '45 ha dato la data per la Giornate della Memoria, o Buchenwald, Mauthausen, Dachau, Flossenbürg. Da noi, tra gli altri, Fossoli e Bolzano, campi di transito verso lo sterminio. Gli ebrei assassinati nei lager, l'ha già detto la Presidente, e nelle città occupate da nazifascisti sono tra i 7 e gli 8 milioni, dei 15 milioni di vittime dei lager. Visitare i campi di sterminio, mostrare che non si tratta di una fiction, è formazione delle giovani generazioni, non una gita, ed è un dovere della scuola e delle istituzioni impegnarsi.

Primo Levi ci ha lasciato dei messaggi potenti; questo ad esempio: “voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate, tornando la sera, il cibo caldo e visi amici, considerate se questo è un uomo, che lavora nel fango, che non conosce pace, che muore per un sì o per un no. Considerate se questa è una donna, senza capelli e senza nome, senza più forza di ricordare, vuoti gli occhi e freddo il grembo, come una rana d'inverno. Meditate che questo è stato. Vi comando queste parole, scolpitele nel vostro cuore, stando a casa, andando per via, coricandovi, alzandovi, ripetete ai vostri figli, o vi si sfaccia la casa, la malattia vi impedisca, i vostri nati torcano il viso da voi”. Era il 1965. Primo Levi dava voce ai salvati dal campo di sterminio, angosciati non solo da quell'esperienza di brutale disumanità, ma anche dal raccontare e non essere creduti, come temevano e come per umiliarli li avevano ammoniti gli aguzzini. L'incredulità intorno accresceva uno stato d'animo provato da una sofferenza inenarrabile, dal dolore per aver visto bambini, anziani, donne,

parenti, amici, inghiottiti dalle camere a gas, addirittura da sensi di colpa per essere sopravvissuti, per non avere potuto aiutare gli altri. I salvati spesso si sono chiusi in sé stessi, tanti, lo stesso Primo Levi, e alla fine non ce l'hanno fatta e si sono tolti la vita.

La preoccupazione di Levi era infondata o quanto meno esagerata? Purtroppo no. Eurispes ci presenta dei dati impressionanti che non si possono sottovalutare: nel 2004 gli italiani che ritenevano non verità la Shoah erano il 2,7%; vent'anni dopo, nel 2024, sono il 15,6%. La Giornata della Memoria allora è importante se non confina nel solo 27 gennaio di ogni anno riflessioni, impegno, dovere di formare le generazioni per cancellare dalla nostra convivenza l'antisemitismo, se costringe a non riferirsi allo stesso sionismo con slogan che sono legati a battaglie politiche contingenti che lo decontestualizzano fuori dal suo contesto storico. Definire con uno stesso termine situazioni storiche diverse è un errore culturale e politico: la Shoah è opera di nazismo e fascismo. Con leggi di stato, programmi governativi, apparati burocratici e organizzativi, i nazisti misero in atto l'obiettivo di cancellare gli ebrei dall'Europa, di mandarli nei campi di sterminio; iniziarono a farlo in Germania, appena conquistato il potere, lo realizzarono su più vasta scala negli anni di guerra e nelle stesse nazioni conquistate. I fascisti da noi, con le leggi razziali del 1938, espulsero cittadini italiani ebrei da scuole, università, impieghi pubblici, ne fecero dei ricercati, li incarcerarono, li deportarono nei lager. Fascismo e nazismo sono ideologie forgiate sulla violenza, il razzismo, il primato e il culto della forza. Nei campi di sterminio, accanto agli ebrei ci furono oppositori politici, civili, militari, prigionieri di guerra, rom, sinti, disabili, e in quei campi si fecero sulle persone, anche sui bambini, degli esperimenti scientifici.

L'antisemitismo diventò strage di innocenti, voluta e programmata da nazismo e fascismo, ma non sorse in Europa con il loro avvento: era presente nelle fibre che da

secoli scorrono nel profondo delle società europee, alimentata da interessi, estraneità che divengono ostilità, chiusure nei ghetti, incomprensioni, pregiudizi che traevano fondamento anche dalla liturgia e da una narrazione del cristianesimo che avevano bollato della colpa di deicidio il popolo ebraico. Non bisogna dimenticare che sarà Papa Giovanni XXIII, era il 1959, a fare cancellare dal messale la preghiera per la conversione dei perfidi ebrei, recitata il Venerdì Santo, e che la dichiarazione Nostra Aetate per i rapporti con le religioni non cristiane, approvata dal Concilio Vaticano II, sarà promulgata da Paolo VI quasi alla sua conclusione, nel 1965.

Tutto questo per sottolineare che l'antisemitismo è una piaga e un movente non scomparsi nelle nostre società, anzi crescenti, e che il suo dilagare accompagna il sorgere di regimi totalitari, oppressivi delle libertà di tutti. Nel tempo presente l'antisemitismo penetra nei gangli delle società anche attraverso la via dell'antisionismo che viene derubricato a ideologia guida del governo Netanyahu. Il sionismo è un fenomeno storico complesso, non traducibile in modo semplificato in politiche attuali di espansione o oppressione. Il sionismo è stato aspirazione e progetto ad una patria anche per gli ebrei cacciati dalla Palestina nel 70 d.C., dopo la distruzione da parte dei romani del secondo tempio e la loro dispersione nel mondo antico; si irrobustì per l'opposizione dei nazionalismi europei all'integrazione ebraica, divenne egemone dopo le persecuzioni subite da questo popolo e lo sterminio per garantire ad esso sicurezza e futuro. Fu caratterizzato da varie tendenze culturali e politiche, laiche e religiose, quelle della destra democratica, quella socialista che realizzerà i kibbutz, quella nazionalista che perseguiva l'identità ebraica ed enfatizzava il ruolo della forza. Dal 2023, secondo me, si avverte in settori della società, non solo di giovani, quasi una remora a celebrare e a riflettere sul Giorno della Memoria. ora è comprensibile che vi sia uno sguardo preoccupato sul Medio

Oriente, nel quadro di picconate date all'ordine internazionale per sostituire al multilateralismo pacifico il multipolarismo fondato sulla forza militare: scuote le coscienze quel 7 ottobre, in cui il terrorismo di Hamas compì una strage, la più grave dopo la Shoah, di cittadini ebrei israeliani; la strage a Gaza del popolo palestinese, in violazione del diritto internazionale e di quello umanitario, portata avanti dal governo Netanyahu, o la violenza dei coloni in Cisgiordania contro palestinesi e ieri anche contro nostri carabinieri.

È giusto e fondamentale, io penso, consolidare la tregua che è in atto e continuare nell'impegno per dare vita a due stati, con la garanzia di sicurezza a Israele e di autonomia politica per i palestinesi, condizione indispensabile per realizzare la stabilità e la pace. È inammissibile, invece, che questi sentimenti si trasformino in una sorta di bilancino morale con cui dare equilibrio alle celebrazioni del Giorno della Memoria e addirittura all'impegno contro l'antisemitismo. La Shoah è un unicum nella storia dell'umanità; le vittime non si contano o selezionano per gradimento, ognuna è una persona a cui è stato rubato il diritto alla vita. L'antisemitismo non è criticare un governo, ma condannare un popolo e negargli di nuovo il diritto al suo stato. Non si possono impiccare popoli alle responsabilità dei governi, fosse così, nessun popolo nel corso della storia umana sarebbe innocente e i popoli tedesco e italiano in eterno sarebbero incatenati alle colpe della Seconda guerra mondiale. L'odio distrugge le relazioni tra persone e popoli, incoraggia fondamentalismi e ideologie totalitarie. Il cardinale Martini ha lasciato delle parole indimenticabili sull'odio: “se ciascun popolo” diceva “guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta. Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza dell'altro, essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione. Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace”.

In un mondo in cui l'Università di Uppsala, il Centro per la Pace, misura quest'anno, l'anno che sta alle nostre spalle, 59 conflitti che sono attivi al mondo e diventa la forza un pericolo nel tempo delle armi nucleari, la questione della pace è decisiva, è anche decisiva la questione di come superare l'odio e incamminarci su una strada di perdono. Anche il nostro Paese ha bisogno, credo, di essere unito su valori fondamentali, da condividere insieme, prima delle legittime differenze del pluralismo culturale e politico. Sono la Costituzione, il percorso della sua nascita, i suoi contenuti che fondano un sentire comune da consolidare, non lacerare.

In questo quadro, la Giornata della memoria, quella del ricordo, quella degli internati militari e civili nei lager, l'impegno contro l'antisemitismo, l'ideologia autoritaria, la violenza, anche quella delle parole e, al tempo stesso, come diceva la Presidente, la stessa valorizzazione dei giusti, non perché eroi, ma perché scelsero in quegli anni, difficili e bui, la solidarietà agli ebrei a rischio della loro stessa vita e non la complicità con i carnefici o l'indifferenza. Tutti questi, secondo me, dovrebbero essere momenti che noi viviamo e affrontiamo insieme, non come un terreno di scontro politico reciproco.

Concludo come ho iniziato, con parole di Primo Levi, che diceva: "Auschwitz è fuori di noi. La peste si è spenta, ma l'infezione serpeggia". E ancora, e forse più impegnativo: "l'olocausto è una pagina del libro dell'umanità da cui non dovremmo mai togliere il segnalibro della memoria". Ecco, io penso che sia questo un impegno da non consegnare come fosse un fardello, magari da ammantare con la retorica alle celebrazioni e alle riflessioni di una giornata, ma da assumere tutti insieme con coerenza e con continuità. Grazie.

PRESIDENTE: Alfredo De Girolamo. "Chi salva una vita. In memoria dei giusti toscani". Tra l'altro è una pubblicazione del

Consiglio regionale, quindi se qualcuno fosse interessato poi ad avere la pubblicazione, deve solo chiedercela. Grazie, Alfredo.

ALFREDO DE GIROLAMO: Gentile Presidente Stefania Saccardi, grazie per l'invito. Grazie per l'invito del Consiglio regionale della Toscana.

Signore e signori, autorità, che fare? È la stessa domanda che continuiamo a porci di fronte a scelte ineluttabili, come hanno fatto a suo tempo coloro che decisero di prendere posizione, agire contro il nazifascismo, resistenza che assunse forme partecipate, variegate e non sempre violente, una inequivocabile fu quella di chi detti asilo a ebrei braccati, ricercati per essere sterminati. Sono i giusti tra le nazioni, campioni di altruismo, soccorritori, l'ultima speranza reale, il faro della solidarietà per naufraghi alla deriva in un mare in tempesta. Storie di storia contemporanea, memoria, bellezza di ideali superiori, uomini e donne che hanno accettato il rischio della responsabilità, che hanno aperto gli occhi, mettendo a repentaglio la propria vita per salvare, aiutare, nascondere, proteggere altri, o meglio, l'altro, dimostrando quella che la senatrice Liliana Segre definisce "la capacità di distinguere il bene dal male, la parte giusta, quella della libertà e della dignità, da quella sbagliata, indegna e criminale"; protagonisti di uno dei momenti più intensi del nostro passato.

A custodire, ricostruendole minuziosamente quelle pagine di fratellanza, talvolta dimenticata e sconosciuta, ci pensa con un prezioso lavoro la commissione speciale di un dipartimento dello Yad Vashem, il Memoriale di Gerusalemme per il ricordo delle vittime della Shoah, dove la memoria del bene ha trovato un giardino in cui piantare, radicando a terra e far ramificare in cielo, la storia. Un luogo aperto in Israele nel 1962, dove ogni albero ricorda una persona o una famiglia che si è prodigata per aiutare almeno un ebreo dalla ferocia nazista; piante comuni e vigorose, resistenti alle stagioni

estreme, che offrono un'immagine avvolgente della coscienza di chi non ha accettato la crudeltà spietata. I giusti nel mondo sono più di 28.000, oltre 700 in Italia, 170 in Toscana. Nel libro “Chi salva una vita. In memoria dei giusti toscani” ho voluto mappare l'atlante di personalità, famose e conosciute già ai tempi, accanto a uomini e donne comuni, che dal 1943 al 1945 seppero distinguere tra ragione e odio, riscatto e incomprendimento e l'ho fatto raccontando le loro storie come un racconto di quegli anni, un periodo che è stato drammatico, proprio alla vigilia della liberazione dal nazifascismo, che porterà poi a ripudiare quel pensiero nefasto che voleva imporci la divisione e la classificazione per razza, e che con la promulgazione delle criminali leggi razziali nel 1938 macchiò indelebilmente la storia del nostro Paese.

E' di pochi giorni fa la notizia dell'ultimo, per ordine di tempo, riconoscimento di giusto tra le nazioni in Toscana. Presso il tempio ebraico di Livorno è stata consegnata l'onorificenza a Gina Cipolli, 96 anni, unico membro superstite della sua famiglia, che all'epoca dei fatti era adolescente. Durante la Seconda guerra mondiale e l'applicazione delle leggi razziali, Cipolli, mezzadri della fattoria di Casciavola, Cascina, in provincia di Pisa, salvarono alcuni ebrei livornesi, nascondendo membri delle famiglie Franco, Guastalla e Belforte, e mettendo a rischio la propria vita. Gli ebrei ospitati erano sfollati da Livorno per sfuggire ai bombardamenti, alle persecuzioni razziali e ai rastrellamenti nazisti. Con un bellissimo sorriso sul volto, la signora Cipolli ha partecipato personalmente alla toccante cerimonia, insieme alle famiglie dei salvatori e dei salvati, e ha accolto il riconoscimento raccontando come insieme a genitori e nonni offrì soccorso senza chiedere nulla in cambio, e per questo il suo nome, insieme a quelli di Umberto e Bianca Cipolli, di Emilio e Amabilia Cipolli, è ora parte dell'elenco dei giusti italiani. A questo già lungo elenco presto si andrà ad aggiungere il nome di don Roberto Angeli,

che a Livorno nell'aprile del '44 dette ospitalità nelle quattro stanze al pian terreno di una palazzina di via Micali 9 a circa 90 ebrei. A Livorno trovarono rifugio una ventina di profughi francesi di origine italiana, scampati non si sa come ai rastrellamenti nazisti di Parigi del '40, un'odissea di mille chilometri per finire di nuovo nella bocca del leone. Tutti insieme, malati, vecchi, bambini e profughi, nascosti lì per mesi, da quando cioè l'ospedalino israelitico di via degli Asili finì nella zona della città requisita dai tedeschi, e quell'angelo in tonaca nera seppe come organizzare per loro un rifugio. Quattro tocchi leggeri alla finestra e il segnale, Raffaello Nissi interrompe il gioco coi bambini, circospetto si avvicina alla porta e gira il chiavistello, con sollievo pensa “è ancora lui”; sul volto affilato di don Angeli si scalda un sorriso. Tra le mani tiene strette il consueto fagotto, viveri, medicinali, indumenti, mille lire, la novità di un piccolo cartoccio: ecco la farina per il vostro seder pasquale. Don Angeli, dopo l'8 settembre 1943, rappresentò i cristiano-sociali nel Comitato di liberazione nazionale di Livorno, svolse soprattutto attività di assistenza morale e materiale per i partigiani. Don Roberto curò anche la redazione di un giornale clandestino, Rinascita, e con suo padre tenne i collegamenti con il Comitato di liberazione nazionale di Firenze e col fronte militare clandestino di Roma. Caduto nelle mani della polizia germanica, mentre si trovava sulla collina di Montenero a Livorno, il 17 maggio 1944, il sacerdote fu portato a Firenze al comando delle SS di Villa Triste e qui sottoposto a durissimi interrogatori dai quali i nazisti non trassero notizia alcuna. Così per Don Angeli cominciò la trafila dei campi di concentramento, prima Fossoli, poi Bolzano, quindi il lager austriaco di Mauthausen; nel novembre del 1944, per don Roberto e per altre centinaia di sacerdoti di varia nazionalità la partenza per Dachau. L'arrivo delle truppe americane consentì al sacerdote di salvarsi e di tornare in Italia, era il 30 maggio 1945. Nel dopoguerra don Roberto fu

nominato canonico del duomo di Livorno e sino al 1959 diresse il settimanale cattolico *Fides*. È deceduto, sempre a Livorno, nel 1978.

Insieme a questa bellissima storia, a quella di don Angeli, prestissimo troveremo sotto le volte di Yad Vashem inciso il nome di don Aldo Mei, parroco di Pescaglia in provincia di Lucca, per le sue gesta eroiche. Si dedicò al sostegno delle formazioni partigiane in lotta contro gli oppressori nazifascisti ed a protezione dei perseguitati, scampati ed evasi di ogni nazionalità e parte politica. Dopo aver fornito assistenza materiale e spirituale agli sfollati grazie al raccordo con gli adulti dell'azione cattolica della parrocchia, don Aldo ospitò in canonica Adolfo Cremisi, un ebreo che trovò riparo per sfuggire alla deportazione. Il parroco di Fiano, frazione di Pescaglia, aveva anche aiutato alcuni giovani della zona a darsi alla macchia per sottrarsi ai bandi di reclutamento della Repubblica sociale italiana. Sul Monte Acuto, dove stazionavano le bande partigiane della zona, aveva fatto porre un altare come meta dei pellegrinaggi della parrocchia, che ora utilizzò anche per celebrare funzioni religiose aperte ai resistenti. La banda guidata da Renato Sodini gli lasciò una radio trasmittente non funzionante, che era stata requisita nell'attacco alla stazione dei carabinieri di Pescaglia, e poi lo chiamò a benedire la salma di un fascista che era stato ucciso non senza la sua pena. Dopo aver ospitato anche un partigiano ferito ed essersi recato in comune insieme ai confratelli del territorio su ingiunzione dello jäger regiment 39 della 20° divisione da campo della Luftwaffe che aveva ordinato lo sfollamento, don Aldo Mei fu avvertito che era stato denunciato al comando tedesco il quale stava guidando un vasto rastrellamento nella zona, che toccò anche Fiano. Il parroco, insieme a Cremisi, che peraltro non fu riconosciuto come ebreo, fu arrestato il 2 agosto 1944 e portato a Lucca, dove presso la pia casa, una struttura riadattata, fu processato e condannato a morte. Condotta la sera del 4 agosto fuori le

mure urbane, presso Porta Elisa, fu fucilato nonostante l'inutile tentativo per la sua liberazione compiuto dall'arcivescovo monsignor Antonio Torrini durante la detenzione, nel corso della quale fu anzi torturato. Sul breviario scrisse: “Babbo e mamma state tranquilli, sono sereno in quest'ora solenne, in coscienza non ho commesso delitti, solamente ho amato come mi è stato possibile. Muoio travolto dalla tenebrosa bufera dell'odio, io che non ho avuto vivere che per amore”. Insieme a lui, tra la Lucchesia e la Valdinievole lasciarono un segno tangibile di altruismo don Arturo Paoli, don Sirio Niccolai, don Cesare Staderini e poi don Renzo Giovanni Tambellini.

Ma fu tutta la Toscana ad essere protagonista, non c'è angolo della nostra regione dove non ci sia una storia da raccontare e purtroppo non tutte hanno trovato ancora oggi il riconoscimento dovuto. In ogni guerra ci sono date significative, il 9 settembre 1943 è una di quelle. Quel giorno scatta l'occupazione tedesca dell'Italia, l'esercito del Terzo Reich ha già inviato numerose divisioni nella penisola. Intanto gli alleati operano nuovi sbarchi simultanei in Puglia e Campania con l'intenzione di respingere il nemico a nord. Il giorno prima il governo Badoglio aveva firmato l'armistizio con gli americani. L'improvviso annuncio del cambio di fronte ha gettato nel caos l'esercito italiano, non informato è rimasto senza direttive, i militari completamente allo sbando saranno facile preda delle truppe tedesche. Oltre 600.000 si rifiutarono di sostenere Mussolini e di combattere al fianco dei nazisti e vennero deportati nei lager tedeschi. Tutto sembra precipitare, ma quello stesso giorno germina anche un'idea di libertà e di netta frattura con il passato. È la data di formazione dell'organizzazione politica e militare che si ribella al nazifascismo costituendo il Comitato di liberazione nazionale. Aderiranno in modo interpartitico vari movimenti di differente estrazione, culturale ed ideologica. L'obiettivo prefissato è condurre la guerra di liberazione a fianco degli alleati

anglo-americani. Passano poche settimane e il 23 settembre i nazisti creano le condizioni politiche per la nascita di un rinnovato regime fascista-repubblicano guidato da Mussolini. La capitale, per così dire, è a Salò, sulle rive del lago di Garda. L'asse Mussolini-Hitler è nuovamente in calce. A novembre il governo fascista ordina l'arresto di tutti gli ebrei d'Italia. È il preludio della deportazione indiscriminata verso i campi di concentramento, compreso Auschwitz. Per ebrei e antifascisti è l'inizio dell'ora più buia. È evidente allora come l'appoggio materiale e morale di una parte della popolazione civile e del clero sarà determinante per mettere in salvo tante persone. L'esempio di don Angeli, come quello di don Aldo Mei, come di tanti altri cattolici e laici è la risultante di un movimento che prende corpo in molte aree del Paese ed in Toscana in particolare, che ha lasciato un segno profondo nel ricordo di tutti coloro che furono uccisi per aver deciso di non voltare le spalle dall'altra parte nel momento del bisogno. Anche più direttamente nella chiesa cattolica, dove, se da un lato persiste un diffuso atteggiamento grigio nei confronti del conflitto e del fascismo, in altri casi molti sacerdoti italiani si schierano in modo evidente dalla parte delle vittime; esperienza che la storiografia contemporanea descrive giustamente oggi come movimento molecolare, spesso sommerso, attraversato da spinte diverse e anche in contraddizione tra di loro, all'interno di una vasta gamma di atteggiamenti ideali e pratici.

Nel complesso la partecipazione della popolazione è una delle pagine più intense e vive della Resistenza. Così la storica Liliana Picciotto descrive sintetizzando quanto accadde in quel funesto periodo: “contadini che si videro bruciare i villaggi se considerati conniventi, civili che offrirono ripari ai soldati che avevano smesso la divisa per non combattere al fianco dei tedeschi e di Mussolini, popolazione ordinaria che si strinse nelle case per ospitare famiglie di ebrei, ospedali che ricovereranno finti malati per proteggerli, conventi che aprirono cancelli

non solo agli sfollati e agli immiseriti dalla guerra, ma anche a ricercati di ogni tipo”. Tutte queste tipologie di impegno possono a giusto titolo entrare nella concezione della Resistenza. La parola resistenza diventa così un imperativo di giustizia indimenticabile, come fu l'azione della SEM, istituita nel 1939 su iniziativa dell'Unione delle comunità israelitiche italiane per sostenere gli emigranti ebrei, offrendo ai profughi assistenza materiale, morale e religiosa. Con il peggiorare della situazione allargò la propria attività, assistendo anche gli ebrei in fuga. In Toscana, nell'ultima fase, quella più drammatica la guidò Giorgio Nissim, quando il rabbino capo di Firenze, Nathan Cassuto, venne arrestato dalle SS in piazza della Signoria, nel pomeriggio del 29 novembre 1943. Dopo un peregrinare tra carceri e lager, Cassuto fu trasferito a Gross-Rosen, località della Polonia nella bassa Slesia, dove fu ucciso. Nissim prese il suo posto, diventando così l'animatore della rete di soccorso che, grazie all'aiuto del Comitato di liberazione nazionale toscano, permise a centinaia di ebrei di sfuggire alla feroce caccia e repressione nazifascista, contando su una fitta rete di amici e collaboratori. Determinante fu il ruolo svolto dal cardinale di Firenze, Elia Dalla Costa, che seppe dare una rete a quel movimento sommerso e molecolare. Fu aiutato in questa impresa da Gino Bartali, che nascondeva i documenti di identità falsi che ad Assisi, nella Basilica di San Francesco, venivano stampati, per portarli a Firenze nascosti nella canna della sua bicicletta e consegnarli nelle mani del cardinale, che poteva così donare agli ebrei una nuova identità.

Storie incredibili che è stato bello ascoltare e raccogliere dopo tanti anni e riproporle con la stessa semplicità con la quale vennero vissute dai protagonisti di allora. Se vogliamo, e forse dobbiamo, i giusti, donne e uomini, sono la dimostrazione più evidente che non esiste mai un determinismo nella storia, ma che ognuno di noi nel suo ambito, scuola, lavoro, famiglia, amicizia, può fare

la differenza. È stato così durante la Shoah, quando senza scomodare le categorie morali di buono o cattivo, di popolo generoso o ingeneroso e cercare un inesistente carattere collettivo italiano, ogni persona ha compiuto quella scelta di campo, ha cementato il valore dell'umanità come forma di coscienza.

Nel periodo storico che stiamo vivendo, in cui il mondo intero sembra implodere in una devastante follia di morte e distruzione, il coraggio del bene assume rilievo, l'importanza nella costruzione di un futuro di pace e convivenza che parta dal rifiuto dell'odio e della violenza per frenare le derive dell'indifferenza, dell'egoismo personalistico e dell'intolleranza ideologica; non c'è alternativa a quella di non essere complice.

Il Giorno della memoria va difeso. Personalmente credo che il Giorno della memoria sia sempre importante, ma che lo sia ancora di più proprio oggi, quando tutto quello di atroce che sta accadendo nel mondo ci spinge a ricordare. Non possiamo abbandonare la memoria della Shoah, che è diventato un pilastro per rapportarci al passato e guardare al futuro; una giornata, come ha tenuto a sottolineare la Segre intervenendo stamattina al Quirinale, diretta non tanto agli ebrei, che non hanno bisogno di ricordare, ma a tutti. Direi che è il traguardo di un percorso memoriale essenziale. Il Giorno della memoria, come ricordava Vannino Chiti, è l'unica ricorrenza civile comune a tutti i paesi europei, un'occasione collettiva per battersi contro il razzismo, contro l'antisemitismo, contro la guerra. È essenziale oggi ricostruire il legame tra antirazzismo e antisemitismo; separati rende incoerente la lotta all'antisemitismo, soprattutto quando si accettano politiche o logiche razziste. Il Giorno della memoria richiama proprio questa connessione, non si può parlare di antisemitismo senza affrontare il razzismo più ampio, dalle persecuzioni di rom e sinti, alle leggi razziali, al colonialismo italiano, evidente anche nella propaganda della difesa della razza. Per questo è utile aprire la celebrazione, quindi la stessa memoria a tutto ciò che sta accadendo

nel mondo. Se la memoria deve aiutarci a guardare al futuro, occorre allargare lo sguardo al contesto internazionale, sempre più drammatico, sempre più pericoloso, sempre più pieno di tragedie. Occorre rivolgersi con chiarezza e sincerità ai ragazzi, alle nuove generazioni, spiegando cosa sia stata la Shoah, ma anche discutendo sugli altri crimini, sulle similitudini e sulle differenze. Purtroppo, mi viene da dire, quando a morire sono i civili, certe catastrofi umanitarie si somigliano tutte.

Il Giorno della memoria in tutta Europa va difeso e rafforzato. È essenziale mantenere saldo questo appuntamento; senza di esso perderemo principi fondamentali alla base dell'Europa: antirazzismo, rispetto dell'altro, democrazia. Il Giorno della memoria non è un atto di riparazione, ma uno strumento universale che spiega come sia stato possibile un genocidio estremo e come possa aiutarci a prevenirne altri. È un monito civile, ma va sempre radicato nella storia concreta, consapevoli che senza la storia la memoria diventa retorica vuota e inutile.

PRESIDENTE: grazie Alfredo. Interromperci gli interventi con l'esecuzione da parte dei due studenti, Akemi Battistini e Filippo Tufi, che eseguiranno due brani estratti dalle suites di Bach. Non so se puoi presentarli... Si presentano da soli. Bene.

(I due studenti si presentano ed eseguono due composizioni di Bach)

PRESIDENTE: Grazie, grazie davvero di cuore. So che dovete andare, ma ci fa piacere lasciarvi un ricordo di questa giornata. Grazie di cuore.

Nel frattempo, ci ha raggiunto il Presidente Giani, che ringrazio di essere qua, insieme ad una importante rappresentanza della Giunta e quindi saluto la Vicepresidente e gli assessori Manetti, Lenzi, Boni e Nardini, non ne vedo altri... ah, ecco, Baroncini, non l'avevo visto. Bene.

Grazie. Adesso Alessio Ducci, grazie

anche per l'ospitalità, vicepresidente di ANED.

ALESSIO DUCCI: Sì, grazie Presidente, Presidente della Giunta, assessore e assessori, consigliere e consiglieri, autorità civili e militari. Vi porto il saluto dell'ANED, l'Associazione nazionale degli ex deportati nei campi nazisti e della Fondazione memoria della deportazione. Essere oggi in quest'aula nel Giorno della memoria 2026 significa assumersi una responsabilità che va oltre la commemorazione; significa interrogare la storia, riconoscerne le responsabilità, trasmettere consapevolezza e senso critico soprattutto alle nuove generazioni.

Ricordiamo oggi la deportazione dall'Italia di circa 42.000 civili, di cui 6.000 ebrei deportati in quanto tali, 36.000 antifascisti, oppositori politici, resistenti e oltre 650.000 militari italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, rifiutarono di aderire alla Repubblica sociale italiana e per questo motivo furono internati nei lager del Reich.

Il 27 gennaio è stata scelta come data simbolica perché in quel giorno del 1945 venne liberato il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, ma è fondamentale ribadirlo con chiarezza: il 27 gennaio non rappresenta la fine dell'orrore, è piuttosto l'inizio di un percorso di liberazione lungo e drammatico che si concluderà soltanto il 5 maggio 1945 con la liberazione dell'ultimo grande campo del sistema concentrazionario nazista, Mauthausen, in Austria.

Quando l'Armata Rossa varcò i cancelli di Auschwitz trovò soltanto poche migliaia di deportate e deportati, per lo più malati, stremati, incapaci di muoversi; tra loro c'era anche Primo Levi. La maggior parte dei prigionieri era stata evacuata dalle SS già a partire dal 17 gennaio, dieci giorni prima la liberazione. all'ultimo appello erano presenti circa 70.000 deportati. Dal 18 gennaio era iniziata l'evacuazione di Auschwitz-Birkenau verso i campi della Germania e dell'Austria. Decine di migliaia di persone furono costrette a marciare giorno e notte, in pieno inverno, senza

cibo né acqua, spesso senza scarpe, quasi nude, in condizioni fisiche ormai allo stremo. Migliaia morirono lungo il cammino, chi cadeva veniva ucciso sul posto; per questo quelle marce sono passate alla storia come marce della morte. Nei tre mesi e mezzo successivi al 27 gennaio la vita nei lager divenne, se possibile, ancora più dura: i campi si riempirono dei sopravvissuti alle marce, le razioni di cibo vennero ulteriormente ridotte, il sovraffollamento divenne insostenibile, nelle baracche si dormiva in tre o quattro per letto, le condizioni igienico-sanitarie erano drammatiche, pidocchi, tifo, la dissenteria era spesso una condanna a morte. Nel mese di aprile, con l'avvicinarsi delle truppe alleate, i deportati iniziarono a sentire colpi di cannone e di mitraglia, quel rumore rappresentava una speranza, una forza nuova per continuare a sopravvivere. Per le SS, invece, con la guerra ormai persa, l'obiettivo divenne quello di eliminare testimoni, cancellare le prove delle atrocità commesse. Il 29 aprile 1945 venne liberato il campo di Dachau, vicino a Monaco di Baviera; il 5 maggio 1945, infine, fu liberato Mauthausen, insieme ai suoi sottocampi, tra cui Gusen ed Ebensee. Ed è in quel giorno che anche mio padre, Alberto Ducci, tornò ad essere un uomo libero. Mio padre era stato arrestato in seguito agli scioperi del marzo 1944, organizzati dai comitati clandestini delle fabbriche del centro nord attraverso la distribuzione di volantini; le loro richieste erano pane, pace, lavoro e libertà. Scioperi che videro una partecipazione significativa anche in Toscana, operai delle fabbriche della Pignone, della Galilei, delle Cartiere Cini, delle vetrerie di Empoli, delle ceramiche di Montelupo Fiorentino e delle industrie laniere di Prato. Proprio per l'ampia adesione il commissario prefettizio della provincia di Firenze, che all'epoca comprendeva anche Prato, in accordo con i gerarchi nazisti, ordinò, con un fonogramma datato 6 marzo 1944, un vasto rastrellamento. Circa 330 operai furono arrestati dai repubblicani e dai fascisti italiani, rinchiusi presso le ex

Scuole leopoldine, oggi Museo del Novecento, e consegnati alle SS. La mattina dell'8 marzo 1944 gli arrestati furono caricati su camion militari e condotti alla stazione di Santa Maria Novella, salirono la rampa dal lato di Via Alamanni e i mezzi entrarono direttamente fino al binario 1 della stazione. Da lì furono trasferiti dai camion militari direttamente ai vagoni bestiame in gruppi di 40, senza né sedili né servizi igienici e partirono verso una destinazione ignota. Dopo alcune ore il treno fece sosta a Verona e qui furono agganciati altri vagoni provenienti da Fossoli, contenenti altri operai che avevano aderito agli scioperi nelle fabbriche del nord Italia. Il treno proseguì verso nord, il paesaggio cambiava, comparivano le Alpi, era ormai chiaro che la deportazione sarebbe avvenuta fuori dall'Italia. L'11 marzo, dopo tre giorni di viaggio, il treno si fermò in una stazione di un paese a tutti sconosciuta, Mauthausen. Da lì iniziò la marcia verso il campo, urla in tedesco, percosse, gli ordini venivano compresi solo quando arrivava il calcio del fucile. Varcato il portone d'ingresso del campo i deportati furono inquadrati sulla destra nel piazzale dell'appello, spogliati di tutto - vestiti, oggetti personali, documenti - a gruppi vennero portati nei seminterrati del campo, in una prima stanza vennero completamente depilati da capo a piedi, poi li fecero entrare nelle docce, erano stipati ma dovevano rimanere fermi. Un soldato delle SS alternava getti d'acqua gelida con getti d'acqua bollore, le altre SS erano ai lati della stanza e se qualcuno dei deportati si fosse allontanato d'istinto dal getto, loro lo avrebbero spinto con il calcio del fucile. Le SS ridevano orgogliosi dello spettacolo. Finita la docci, passarono di nuovo nell'altra stanza, nella prima, e qui gli dettero del disinfettante di colore rosa. Dopo alcune ore, l'intero trasporto fu trasferito nel blocco della quarantena, è lì che gli consegnarono le divise a righe come questa, con due triangoli rossi in quanto deportati politici, con sopra scritto una IT in quanto italiani. Una dovevano cucirla sulla casacca e l'altra sul

pantalone e poi c'erano due lembi di stoffa bianca, sopra c'era scritto il numero di matricola. A mio padre fu assegnato il numero Mauthausen 57101. Da quel momento per le SS quello era il suo nuovo nome.

Trasferito successivamente nel sottocampo di Ebensee si trovò in un ambiente particolarmente ostile: da un lato la diffidenza degli altri deportati di nazionalità slava, albanese, francese, spagnola, i quali talvolta erano stati arrestati dai fascisti italiani e consegnati alle SS, non avevano notizie di ciò che stava accadendo all'esterno e si chiedevano “ma come mai stanno deportando anche voi italiani, non eravate tutti con Mussolini alleati con i nazisti?”; dall'altro l'odio delle SS verso gli italiani, considerati dopo l'8 settembre dei vili traditori. Mio padre aveva 16 anni, non era mai stato fuori da Firenze e parlava soltanto l'italiano. Immaginate voi la difficoltà nel cercare di spiegarsi e di inserirsi in questo ambiente. Inizialmente fu impiegato nella costruzione delle baracche e poi nel lavoro forzato nelle gallerie. Le gallerie, sei tunnel paralleli utilizzati sia per l'estrazione del granito sia per la produzione di armamenti, tra cui il progetto dei missili V2. La giornata iniziava con le urla del capò che dava la sveglia all'interno della baracca. In pochi istanti i deportati dovevano scendere dal letto a castello, indossare la casacca a righe e spostarsi in una stanza con un grande lavatoio al centro dotato di più getti d'acqua, subito dopo venivano condotti nelle latrine, una stanza con cinque latrine da un lato e cinque dall'altra, senza muri né porte. Il capò continuava a urlare: “Schnell! Raus!”, fino a spingerli all'esterno della baracca. All'esterno della baracca, accanto alla porta, vi era una catasta di zoccoli, ammucchiati dalla sera precedente, le SS erano ossessionate dall'ordine e dalla pulizia, guai a indossare gli zoccoli all'interno dei blocchi. All'uscita ognuno doveva afferrare in fretta il primo paio che capitava, potevano essere due destri, due sinistri, numeri grandi o più piccoli, questo avrebbe condizionato l'intera giornata di

lavoro, costringendoli a muoversi e a lavorare nel fango, nel ghiaccio e sulle pietre delle gallerie con calzature inadatte. A metà giornata arrivavano i mezzi delle SS con il cibo che raggiungevano la strada adiacente agli ingressi delle gallerie, la razione consisteva in un po' di brodo che i deportati chiamavano acqua scura, raramente poteva capitare un pezzo di rapa o un pezzo di patata. Veniva versato nelle gavette di metallo che avevano trovato lasciate da altri deportati, talvolta erano bucate e quindi dovevano bere in fretta, altrimenti il liquido finiva tutto a terra. A questo si aggiungeva un pezzo di pane nero e un po' di margarina. Subito dopo il lavoro riprendeva nelle gallerie fino al suono della campana del campo che segnalava il rientro nelle baracche e qui via in marcia verso le baracche, gli zoccoli venivano di nuovo lasciati all'esterno e poi la cena; le razioni erano identiche a quelle del pranzo. Infine le luci del campo si spegnevano fino alla mattina seguente. Un giorno dopo l'altro, con un solo obiettivo: sopravvivere, la mattina arrivare alla sera e la sera arrivare alla mattina successiva.

Nell'ottobre del 1944, a causa di un ordine non compreso in tedesco, mio padre fu colpito violentemente a una gamba riportando la frattura della tibia; fu ricoverato nell'infermeria del campo. Raccontava spesso questo episodio perché lo considerava un evento assolutamente fortunato; i molti deportati non più idonei al lavoro venivano trasferiti direttamente a Mauthausen per essere uccisi attraverso le camere a gas. Nei mesi finali, con l'arrivo dei deportati sopravvissuti alle marce della morte, il campo raggiunse 20.000 prigionieri, fame, malattie e sovraffollamento segnarono quei giorni interminabili.

Il 5 maggio 1945 una pattuglia americana guidata dal capitano Timothy Brennan entrò nel campo di Ebensee, le SS erano già fuggite. La liberazione, tuttavia, non significò immediata salvezza per tutti, molti, purtroppo, morirono nei giorni successivi per iperalimentazione dopo mesi di fame, in

quanto i soldati americani, al momento della liberazione, dettero quello che loro avevano nei loro zaini, barrette di cioccolato, scatole di fagioli, di ceci, e questo per persone che da mesi non mangiavano più niente, provocò la morte. La Croce rossa internazionale allestì un campo di primo soccorso; all'interno di questo campo mio padre fu visitato e pesato. Pesava 27 kg. Rimase sotto osservazione della Croce rossa internazionale per circa un mese, solo quando raggiunse i 37 kg fu ritenuto in grado di affrontare il viaggio di ritorno. Il rientro avvenne con mezzi di fortuna, al confine, a Bolzano, il suo nome fu inserito in un elenco letto alla radio. Un vicino di casa di mia nonna lo riconobbe e le portò la notizia. Da marzo 1944 mia nonna non aveva più avuto alcuna informazione di suo figlio. A ritorno a casa, a Candeli, una frazione di Bagno a Ripoli, mia nonna stentò a riconoscerlo, dopo alcuni mesi iniziò a raccontare di ciò che aveva vissuto nel campo, ma molti non gli credevano. Solo nei primi anni Cinquanta, quando furono pubblicate le immagini dei campi liberati, quelle parole divennero credibili.

Gli ex-deportati non tornarono mai completamente liberi. Una parte di loro restò per sempre nei lager, eppure molti dedicarono la vita alla testimonianza, senza odio, senza spirito di vendetta, la loro preoccupazione più grande era rivolta ai giovani. Per questo per ANED il 27 gennaio rappresenta l'inizio di percorsi educativi, costruiti con le istituzioni, le scuole e gli studenti che ci permettono di approfondire tutte le tipologie di deportazioni, di triangoli, il doppio triangolo giallo degli ebrei, il rosso dei politici, il blu degli apolidi, il viola dei testimoni di Geova, il rosa degli omosessuali, il marrone dei rom e sinti, il nero degli asociali, il verde dei capò e poi le persone con disabilità e gli internati militari. Percorsi che includono il treno della memoria, i viaggi nei luoghi della deportazione e la partecipazione alla cerimonia internazionale del 5 maggio sul piazzale d'appello di Mauthausen. Lo scorso 2025, grazie al lavoro dei volontari delle sezioni

ANED di Empoli, Firenze, Pisa e Prato, la delegazione toscana contava oltre 900 partecipanti ed era fra le più numerose.

La Regione Toscana ha un ruolo fondamentale in questo impegno, prima regione a istituire il treno della memoria, sostenitrice, insieme al Comune di Prato, del Museo della deportazione, promotrice, insieme al Comune di Firenze, del salvataggio del Memoriale degli italiani di Auschwitz e dell'allestimento museale del Memoriale delle deportazioni.

Oggi, a 81 anni dalla liberazione, i testimoni diretti sono sempre di meno. Il rischio è che il Giorno della memoria diventi una ricorrenza vuota. Per questo è fondamentale avere luoghi dove poter continuare a studiare, approfondire, ricordare le varie tipologie di deportazioni e anche le responsabilità del fascismo italiano. Le parole di Gianfranco Maris, sopravvissuto di Gusen e presidente nazionale di ANED per molti anni, sono chiare: “ci hanno portato a Mauthausen perché eravamo antifascisti, per la nostra lotta contro il fascismo. Questo deve essere chiaro”. Dalla Toscana furono deportate circa 1.820 persone, tutte arrestate da italiani e consegnate alle SS. La memoria dei deportati non può ridursi a solo memoria di sofferenza, ma memoria di valori, quali libertà, democrazia, antifascismo, pace.

Pace. Oggi più che mai abbiamo necessità di riaffermare questa parola, questo valore, davanti a 58 guerre che attualmente sono in corso in varie parti del mondo, davanti alle vittime civili in Ucraina, nella striscia di Gaza, davanti... chi ha presente la memoria dei valori dei deportati non può rimanere indifferente di fronte alle continue stragi di civili, attraverso le armi ma anche attraverso le malattie, la fame, il freddo, le sofferenze. Chi ha a cuore la memoria dei valori dei deportati non può tollerare alcuna forma di antisemitismo e di discriminazione per motivi etnici, religiosi, politici, di natura economica, di provenienza geografica o di orientamento sessuale.

La memoria storica, politica, etica dei

deportati, ne siamo consapevoli, è un'eredità che può essere scomoda, ma per noi figli, per noi di ANED, questa eredità è imprescindibile, perché è legata ai valori della Resistenza, dell'antifascismo e della nostra Carta costituzionale, ai valori fondanti della nostra Repubblica.

PRESIDENTE: Grazie Alessio, grazie. Nel frattempo, l'ho visto solo adesso, e saluto il signor Questore di Firenze, grazie di essere con noi.

Chiedo al Presidente Giani di concludere questo Consiglio regionale solenne.

EUGENIO GIANI: Grazie a Stefania e grazie al Consiglio, al suo ufficio di Presidenza, che hanno organizzato, come noi tutti gli anni viviamo il 27 di gennaio, quella che è una Giornata della Memoria, che ringrazio nella espressione delle presenze, davvero coglie la rappresentanza delle istituzioni e delle maggiori personalità della nostra Regione. Dà quindi il senso di una partecipazione in cui le istituzioni si presentano compatte in una logica di squadra per trasmettere i valori che il Giorno della Memoria vuole affidare a quella che è la società contemporanea a ormai 81 anni da quel momento in cui ad Auschwitz entrarono, primo fra i campi di concentramento di notevole rilievo, le forze alleate, in quel caso i russi, che liberarono e contribuirono quindi a aprire la pagina della memoria, della illustrazione di cosa aveva portato il dominio nazista e fascista in Europa: la soppressione dell'uomo sull'uomo come elemento di discriminazione razziale, sociale, etnica. Del resto i 6 milioni e mezzo di ebrei, vittime della Shoah, si accompagnavano alle vittime della discriminazione politica, ovvero ai dissenzienti, ai sinti, ai rom, agli omosessuali, a tutti coloro che venivano classificati come entità da distruggere, nell'obiettivo che nel perseguire la razza ariana, nella sua tutela, Hitler aveva, costruendo quella che era una concretezza di effetti nella distruzione rispetto a teorie superomistiche, quelle di Nietzsche, portavano

in quel momento a un disegno, un disegno che è stato il momento più basso di caduta della civiltà umana. Perché è indubbio che genocidi hanno caratterizzato la storia, ma mai come quello che oltre ai 6 milioni e mezzo di persone uccise nei campi di concentramento e poi di sterminio, si accompagnano a quella che è stata la Seconda guerra mondiale, 47 milioni di persone uccise, ovvero la Shoah, i campi di sterminio e di concentramento, ma una distruzione dell'ordine mondiale che portò, dal 1940 al 1945, a quello che è stato il momento di caduta peggiore di autodistruzione dell'umanità.

È evidente quindi che la Giornata della Memoria ci focalizza su quella attenzione che io ritengo, l'ha ricordato ora Alessio Ducci e lo ringrazio, essere qui in questo luogo simbolicamente forse il luogo migliore per poter rappresentare. Noi qualche anno fa - io ero Presidente del Consiglio regionale - acquistammo, e la Regione fu il massimo contribuente di questo, il Memoriale, memoriale che sarebbe andato distrutto; era proprio Ugo Caffaz che è il nostro consigliere per quello che riguarda questioni come questa, ma soprattutto gli voglio rendere omaggio perché è il vero ideatore del treno della memoria che, come diceva Alessio Ducci, ha contribuito, attraverso l'impegno della Regione, a dare un senso a quello che per le nuove generazioni poi diventa la testimonianza diretta. Il viaggiare in quel treno per due giorni con la percezione di quello che ci aspetta, con il racconto di coloro che hanno vissuto quell'esperienza. Io ricordo la mia prima esperienza del treno della memoria con le sorelle Tucci che per tutta la notte, con i ragazzi che si accalcavano a quello scompartimento, raccontavano che cosa era stato per loro da bambine vivere l'esperienza nel campo di concentramento del medico pazzo, che faceva gli esperimenti sui bambini e che loro ebbero per fortuna l'indicazione di una kapo che si era impietosa e gli disse: "bambine, quando vi verrà chiesto 'volete voi vedere la vostra mamma?' Non fate un passo avanti come lui

vi chiede perché è una trappola, dovete rimanere ferme". E quando chi di dovere chiese a questo gruppo di bambini "chi vuol vedere la propria mamma faccia un passo avanti", loro ebbero la capacità di non farlo, ma il loro cuginetto, che con loro era stato isolato rispetto alle famiglie che erano state portate lì, lo fece e ebbero poi notizia di quali effetti esperimenti erano stati fatti su questo bambino che fu ritrovato con il proprio corpo deformato da ciò di cui era stato vittima. Ecco che sono cose che ti entrano dentro e creano quegli anticorpi che soprattutto i nostri giovani devono avere, nella consapevolezza di ciò che significa ricordare quella drammatica e tragica esperienza che l'umanità ha vissuto.

Il treno della memoria quest'anno partirà, Alessandra Nardini lo seguirà, la nostra assessora alla memoria, il 23 di marzo e sarà una esperienza che si deve inserire per fortuna in tutto un calendario che viene ad essere messo in moto da associazioni, istituzioni, direttamente scuole. Quando Ugo organizzò il primo fu la prima esperienza, oggi sono contento di vedere che vi è una rete di esperienze di questo genere perché sono poi quelle più significative.

Io ricordo comunque quando arrivai a Auschwitz il primo senso nella targa che illustrava nei campi di concentramento chi ci era arrivato e fondamentalmente quando si arrivava alla parola Italia si esprimeva, se non vado errato, 20.000 o 30.000 persone, ma mi mettevo negli occhi di un polacco che vedeva "Polonia 2.700.000 persone uccise", "Lituania" un piccolo stato "1.100.000 persone uccise". Ecco, il sentire, l'ho detto anche stamani in Palazzo Vecchio, che poi a me venne di fare una domanda a quella guida nel campo di concentramento, che era una ragazza che vedevo profonda, in grado di trasmettere, competente nel riportarci le informazioni e questa ragazza alla mia domanda: "in Italia la liberazione è avvenuta dal giugno del '44 a metà di settembre del '44"... mancava la parte alta, mancava la parte della provincia di Massa-Carrara,

Pontremoli - vedo il consigliere Ferri - che fu liberata addirittura il 27 aprile del '45, ma a parte questa parte del territorio, la Toscana fu liberata da Capalbio quando si entrò il 12 di giugno del '44 al Mugello e a Pietrasanta, in cui la liberazione è ricordata a metà di settembre. Dico: "il 15 settembre del 1944 rispetto al 27 di gennaio del 1945 quante persone possono essere state uccise in quel periodo, ovvero da quando si aveva già la consapevolezza che il nazismo era finito, quanto si arriva a far continuare e a perpetuare quello scandalo dei campi di concentramento e di sterminio?" Quella ragazza mi disse: "vede, in quei mesi, quando il nazismo aveva consapevolezza che tutto stava finendo furono i mesi più atroci, perché furono i mesi in cui si aveva, da chi era divorato da quella ideologia - ed è scritto bene anche nel libro che Di Girolamo mi ha consegnato, "Chi salva una vita" - si aveva la consapevolezza che forse si perdeva la guerra. Ma allora l'ideale di distruggere la razza ebraica era talmente concentrato che in pochi mesi che furono uccisi un milione e mezzo di persone, addirittura si aumentava i ritmi della catena di montaggio nella distruzione. Ovvero se all'inizio essere, nel momento in cui arrivavi ai campi, sotto la doccia e vivere l'esperienza del gas che ti arrivava e che ti divorava e ti uccideva in un periodo di un paio d'ore, si consentiva quindi e si viveva questo periodo e nell'ultima fase addirittura si accelera anche a 50 minuti, a 40 minuti, la persona dal momento in cui aveva ormai la vita distrutta dal gas, veniva messa nel forno crematorio, ecco che si acceleravano questi tempi di distruzione. Pensate la follia, pensate la pazzia, pensate la degenerazione dell'essere umano! E pensate al fatto che alla domanda "chi ha collaborato a questa catena di distruzione?", oggi noi diciamo Hitler, Goering, ma almeno un milione di persone erano coloro che contribuivano a questa macchina della distruzione umana, eppure avevano un cervello, eppure pensate a quali intelligenze erano stati degenerati questi cervelli.

Io ritengo quindi che quello che noi dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni è proprio il senso del tirarsi fuori dalle ideologie distruttive fondate sulla discriminazione, sulla deterrenza, sulla violenza, sulla guerra, che portano poi a una catena da cui non riesci più a tirarti fuori. Dobbiamo tirarci fuori finché siamo in tempo e quindi i valori della pace, i valori della tolleranza, il valore del rispetto dell'altro, qualsiasi siano le idee, credi religiosi, le impostazioni culturali e politiche a cui si riferisce, è il vero elemento che dobbiamo trarre come insegnamento dalla Giornata della Memoria, che ci porta a quei giorni, ci porta a quegli effetti. Soprattutto in un mondo - ne ho parlato stamani in Palazzo Vecchio, non voglio ritornarci oltre - che in questo momento sembra vedere scompaginato l'ordine mondiale, in un mondo in cui vediamo che, purtroppo, la violenza, la guerra, la sopraffazione sull'altro sta prendendo sempre più campo.

Io ritengo che la Giornata della Memoria debba essere il momento in cui, attraverso la documentazione, l'approfondimento, la ricerca di quello che è accaduto, dà quelle testimonianze sempre più importanti perché vengono a mancare i diretti testimoni di quell'epoca. Dobbiamo sempre più essere noi diretti testimoni, perché è evidente che a 81 anni da Auschwitz noi ci troviamo nella situazione in cui i testimoni sono sempre meno e sappiamo che con il tempo la memoria assume caratteri diversi, più sfumati. Noi invece dobbiamo dare forza. Devo dire che ascoltavo stamani alla radio e qualcuno diceva che non c'è più il senso, che qualche anno fa c'era della memoria. No, io non sono d'accordo, io ho visto grande attenzione, grande coinvolgimento. Stamattina ho contattato con la mia segreteria le occasioni in cui avrei dovuto essere in questa ricorrenza ed erano più di 50. Significa che oggi vi è nella nostra Toscana una sensibilità. È un'occasione che ci deve rendere anche soddisfatti della partecipazione attiva di istituzioni, associazioni, realtà scolastiche, che ci portano a testimoniare nel senso della memoria.

Anche una bella partecipazione istituzionale di oggi pomeriggio, in cui non abbiamo la pretesa di avere la partecipazione di tanti; questo è avvenuto nelle occasioni che abbiamo vissuto stamattina, ma il livello istituzionale in rappresentanza, la partecipazione degli stessi consiglieri regionali, degli assessori, dell'Ufficio di presidenza, ci fa sentire questa come una delle occasioni di ricorrenza durante l'anno più avvertite, sentite e di forte testimonianza.

Devo dire, quindi, che sono molto contento che il Consiglio regionale abbia, attraverso la sua Presidenza, fatto la scelta del Memoriale di Auschwitz, dove il Comune ha messo questo ambiente, doveva essere una palestra, quando si trattò di scegliere è stato veramente importante che abbia assunto i contenuti che noi vediamo e la Regione ci mise le risorse maggiori perché il memoriale potesse arrivare a Firenze, laddove invece sarebbe stato distrutto e disperso in quello che esso invece rappresenta come testimonianza.

È una Toscana che vuole, quindi, dare al Giorno della Memoria sempre più significato, importanza, collegarlo a quello che è il treno della memoria, collegarlo al nostro impegno per i diritti civili, collegarlo al grido perché la libertà e la democrazia, che sono il vero antidoto a tutto quello, possa essere sempre testimoniato. Possa essere testimoniato nell'essere accanto a quei poveri ragazzi e ragazze, tutti i cittadini che nell'Iran stanno vivendo la loro battaglia per la libertà, a chi in Ucraina sta testimoniando per la libertà di quel popolo, a chi a Gaza e in medio oriente sta testimoniando perché si possa arrivare a due popoli e due stati, che possano creare con questo la pace; a chi in

tutto il mondo - ci sono più di 60 conflitti in questo momento nel mondo – cerca, attraverso la libertà, la democrazia, l'espressione dell'uomo, di dare voce all'uomo nella sua identità più intensa e più forte, con un riferimento: la nostra Costituzione, la ricostituzione repubblicana, che riesce a dare voce, gli articoli 2, gli articoli 3, a un mondo in cui le discriminazioni, la giustizia sociale come antidoto trovano, in quella che è la nostra coscienza, il nostro impegno, subito la deterrenza perché possano essere eliminate.

Io voglio davvero con questo dare il senso di una ricorrenza, quella del 27 di gennaio, che mantenga la profonda indignazione per quello che è accaduto come elemento che contrasta l'enfasi della ritualità, ma che invece ci fa vivere quelle emozioni vere, che soprattutto i nostri giovani devono avere dentro di sé per non perdere mai coscienza e memoria di quello che è avvenuto e possano trarne alimento perché non avvenga mai più.

PRESIDENTE: Grazie Presidente, grazie all'ampia rappresentanza dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza di essere stati con noi in questa giornata. Prima di chiudere la seduta solenne del Consiglio regionale consegno ai relatori, e li ringrazio, il Pegaso della Regione. Grazie.

Quindi grazie davvero a tutti, ai colleghi consiglieri.

Ci riconvochiamo domani alle nove e trenta in seduta ordinaria. Grazie davvero a tutti e naturalmente al cerimoniale e a tutta la struttura del Consiglio regionale per l'aiuto e il sostegno.

La seduta termina alle ore 17:06.

RICINA società cooperativa - Via Giovanni XXIII, 45 – 62100 Macerata

Redazione e coordinamento a cura del settore atti consiliari.

Procedura di nomine e designazioni di competenza del Consiglio regionale

(A. Barbagli, O. Braschi, B. Cocchi, A. Tonarelli)

L'estensore: O. Braschi

La responsabile dei servizi d'aula: Dr.ssa Cecilia Tosetto

Stampa: Centro stampa del Consiglio Regionale della Toscana